

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I nostri week-end a 110

RENATO NICOLINI

M aiakowski delinea il comunismo come il socialismo moltiplicato dall'elettrificazione. Nella nostra tradizione culturale di partito c'è dunque la modernità, la tecnologia e la velocità. Ciò nonostante, abbiamo applaudito a luglio il decreto Ferri, malgrado portasse il nome di un ministro socialdemocratico, con barba ottocentesca e per giunta del governo De Mita. Il concetto di «velocità» e di «modernità» cambia: un tempo Gianni Morandi cantava «Correvo a cento all'ora per veder la bimba mia, le le le le», ed oggi questa sembra a qualcuno, anche con dieci chilometri di più, una velocità da lumaca. Quanto a noi, in tempi di telematica, di spostamento dell'informazione in tempi reali, la velocità ci sembra debba essere misurata piuttosto in termini di sistema che non di una cifra. È in questo sistema entra come elemento essenziale, se non principale, la sicurezza stradale.

Abbiamo comunque scritto che, così come consideravamo il decreto Ferri una scelta di civiltà, così non consideravamo il 110 all'ora un limite intoccabile. Sarebbe stato corretto però che quel decreto venisse sostituito da un provvedimento organico. Al contrario, abbiamo assistito ad un conflitto di competenza tra ministri, nel quale a Ferri e Santuz si è aggiunto a sorpresa Donat Cattin. Ma alla fine si è riusciti a trovare una mediazione: il 110 km all'ora resistono agli attacchi almeno nei week-end; nei giorni feriali si passa invece ai 130. Questa ultima modifica

Donne palestinesi

MARIANGELA GRITTA GRAINER

S ono andate a Genslemme con le oltre sessanta donne italiane che hanno partecipato all'iniziativa promossa dalle donne dell'Associazione per la pace, dal Centro documentazione di Bologna, dalla Casa delle donne di Torino. L'iniziativa si è conclusa con due giorni di riflessione-discussione con tutte le associazioni delle donne palestinesi, con i gruppi pacifisti e progressisti delle donne israeliane (il 26 e 27 agosto) e con il tentativo di raggiungere il 28 il carcere di Anzar 3 nel deserto del Neghev per chiederne la chiusura. Tentativo bloccato, come si sa, con l'intervento massiccio dell'esercito.

Non è possibile fare un resoconto dettagliato di un'esperienza così intensa e coinvolgente. È possibile raccontarne qualche frammento e fare alcune riflessioni. Abbiamo incontrato prevalentemente donne nei campi (Qaza-Nabulsi-Ebron-Ramallah), nei villaggi, negli ospedali e nelle case come era nostro intendimento. Abbiamo avuto conferma che dove è in atto la lotta di un intero popolo per la propria autodeterminazione le donne comunicano tra di loro e riescono a coniugare l'impegno decisivo nella lotta non violenta di liberazione con l'affermazione della propria soggettività e libertà.

Lo avevamo capito in Italia incontrando Em Jihad, una donna straordinaria membro del Consiglio nazionale dell'Olp. Ce lo hanno testimoniato donne come Samiha Khalil, presidente del Centro sociale di El Bire che il governo israeliano ha fatto chiudere dopo un'incursione notturna; o come Nabiba del villaggio di Kufurmalek che in pochi minuti e con uno stratagemma (andiamo a vedere i miei vestiti), ha detto: «È riuscita ad organizzare una vera e propria riunione di donne con noi azzardando le resistenze degli uomini che ci avevano accolto a farci incontrare le donne».

A Kufurmalek eravamo già andate due giorni prima. C'era sciopero generale e la visita non era organizzata. Tutti gli abitanti fuori dalle case ci hanno costretto a tornare indietro: le donne con l'urlo di allarme i bambini e gli uomini con i sassi. Un'emozione fortissima e sentimenti contrastanti ci hanno presa: la paura, l'ammazza rispetto alla loro reazione, la rabbia di non capire perché.

Un gruppo di loro che ci ha «scortate» fuori dal villaggio ce lo ha spiegato. Tre giorni prima, nello stesso modo nobiliare italiana issata sulle vette dolomitiiche dagli alpini, a coronamento di scalate festive per il bicentenario della scoperta del signor Dolomieu, fatto che ha costretto l'autorità militare a una precisazione stupida e difensiva.

Pecchioli ha riconosciuto che quella bandiera poteva apparire «un atto di sfida» di fronte a qualche modo contraddittorio, però, ribadire che quelli non vogliono essere italiani? Sembra una conclusione azzardata. La maggioranza di quella minoranza non chiede affatto di staccarsi dall'Italia (ma cerca di trarre il massimo vantaggio da una situazione già per essa molto favorevole). Come si può spiegare, tuttavia - se non si ammette quel che dice Toraldo - non solo una certa omertà, almeno una certa comprensione strisciante, per le frange estremistiche e terroristiche ma anche il fatto recente che la stessa Svp ha giudicato provocazione e offesa ai sentimenti dei suoi rappresentanti la

L'odissea di un popolo senza patria Dopo i massicci bombardamenti irakeni in centomila si sono rifugiati in Turchia



Manifestanti curdi ieri a Roma, come dieci giorni fa a Ginevra davanti al palazzo delle Nazioni, mettevano in vista il vessillo irakeno. E ancora: «Non siamo contro la pace, sosteniamo gli sforzi del segretario dell'Onu. Ma chiediamo che la pace non si faccia sulle nostre spalle».

È ricca (specie sul versante irakeno) di petrolio, i curdi non abbano altra scelta che imboccare la via della lotta. La prima insurrezione curda in Turchia è del 1925, seguita di poco dalle sollevazioni in Iran e in Irak. Le rivolte si susseguono, schiacciate regolarmente nel sangue, e i combattenti curdi passano più volte da una parte all'altra del confine, soprattutto fra Irak e Iran. Ed è proprio nell'Irak che nel 1946 sembra prendere corpo, per la prima volta, una concreta esperienza di autogoverno.

Arriva la pace Per i curdi è guerra

Alcune decine di giovani e studenti curdi, militanti delle diverse organizzazioni aderenti al Fronte dei Kurdistan irakeno, hanno manifestato ieri mattina a piazza Santi Apostoli in Roma, chiedendo la fine dei massacri contro il loro popolo nel nord dell'Irak. Una delegazione è stata ricevuta dai gruppi parlamentari del Pci e dei Verdi, sollecitando il loro intervento contro l'uso delle armi chimiche nel Kurdistan.



Guerrieri curdi in un campo d'addestramento nell'Irak del nord

Di stirpe indo-europea, di lingua affine al persiano e di religione musulmano-sunnita, i curdi vantano radici che si spingono fino a 20 o 25, così ripartiti: da 4 milioni e mezzo a 5 in Iran, un po' più di 3 milioni in Irak, forse 8 milioni in Turchia, da 300 a 600mila in Siria, poco più di 200mila in Unione Sovietica. Ce ne sono alcune decine di migliaia anche in Libano, questo «specchio» del Medio Oriente nel quale ogni minoranza e comunità di questa area tormentata ha una sua proiezione.

Intervento La scuola laica ha nuovi avversari

GIUSEPPE PETRONIO

N ell'estate del 1946, per la prima volta in Italia, un cattolico militante, un «clericale», Giovanni Conella, fu nominato ministro della Pubblica Istruzione. Immediatamente si costituì un'associazione (Associazione per la difesa della scuola nazionale: Adsn) intesa a sostenere i diritti della scuola di Stato e a elaborarne una riforma. Vi parteciparono, per parecchi anni, insegnanti, intellettuali, scrittori di ogni partito: dai comunisti, presenti con una folta avanguardia patologica (Concetto Marchesi, Mario Alicata, Lucio Lombardo Radice, Gastone e Mario Alighiero Mainacorda, Carlo Salinari, Alessandro Natta, Dina Bertoni Iovine, Francesco Iovine, ecc. ecc.), ai socialisti (Gabriele Pepe, che ne fu il presidente, Tullia Carettoni, Walter Binni, Alcide Malagugini, Alberto Cirese, Luigi Anderlini, chi scrive che ne fu il segretario), ai repubblicani, ai liberali, ai radicali (Ernesto Codignola, Giambattista Salinari, Colliotti, Capitini, Ernesto Rossi e la moglie, Ada Gobetti, ecc. ecc.). Sono solo alcuni tra i tanti nomi; c'era poi una folta di docenti di tutte le scuole. Tutta l'Italia «laica» dunque, tranne i fascisti, e tranne alcuni di «sterza forza», come si diceva allora, che aderivano alla Fism, alla Federazione degli insegnanti scuola media: una vecchia gloriosa associazione in cui aveva militato Salvemini; d'accordo con noi nella battaglia laica, ma meno sensibili ai problemi sociali e interessati solo alla scuola secondaria.

Non eravamo anticlericali; e chi scorse la ginecologia del nostro giornale «Scuola democratica» (sarebbe interessante oggi mettere assieme un'antologia: giro la proposta agli Editori Riuniti), potrebbe constatare a prima vista. Eravamo però contro ogni integralismo, e sostenevamo la necessità di una scuola di Stato, democratica e consona alle esigenze della nostra società moderna. Tante volte, in quegli anni, a voce e per iscritto, ripetemmo un apologeto di Lessing: un grande illuminista corifeo della battaglia per la tolleranza religiosa. «Se Dio aveva scritto Lessing - mi presentasse i due pugni chiusi e mi offrisse: nell'uno c'è la verità, nell'altro la ricerca della verità, scegli; io risponderai: a te, Dio, spetta la verità, a me, uomo, la ricerca di essa».

Per noi, cioè, la scuola dello Stato (di uno Stato democratico e laico, rispettoso del sentimento religioso ma estraneo ogni confessione) stava nel suo naturale pluralismo: solo quella scuola garantisce all'allievo la possibilità di essere informato su tutte le fedi e tutte le ideologie, per scegliere la sua strada a ragion veduta. E solo essa garantisce a ogni insegnante la facoltà di insegnare secondo coscienza, a patto solo di non offendere la

coscienza dei suoi allievi. Ogni scuola privata invece (di una confessione religiosa, di un partito politico, di una lobby economica) è, naturalmente, fisiologicamente, «totalitaria», e perciò liberale, e perciò non democratica, irrispettosa dei diritti del giovane. Il pluralismo apparente si converte nella sua negazione, perché quella scuola non tiene conto dei diritti del soggetto primo di ogni scuola, il ragazzo, sulla cui formazione tutto, la famiglia compresa, hanno dei doveri, nessuno ha dei diritti. Non credo che oggi, quarant'anni dopo, questi principi siano invecchiati: mi pare anzi che essi siano più validi che mai di fronte alla nuova offensiva degli integralisti di Comunione e liberazione e dei loro alleati di comodo: non dirò i socialisti, dirò alcuni membri del Partito socialista italiano di oggi, schierati dietro il loro fantasma Martelli. Ed è comico - sarebbe comico se non fosse triste - vedere le contraddizioni in cui si impigliano. Parlano di superamento del «vecchio anticlericalismo», e Craxi si copre all'ombra di Garibaldi; gran patriota, gran galantuomo, ma testa assai debole, e ridicolo nel suo anticlericalismo estremista, da vero e proprio mangiapreti. Clancia il Martelli, con tutte le impronità, dell'illiberalismo dei comunisti e intanto si imbranca con gruppi tanto integralisti da spingere alla stessa Chiesa, e perciò naturalmente, ovviamente integralisti, totalitari. Per il re di Francia Parigi valeva una messa, per Martelli il «fare ammuno», come dicono a Napoli, l'aggettarsi a scampigliare le acque vale bene la scuola italiana.

E noi, noi comunisti, noi comunisti del Partito comunista italiano, il 50 per cento di cui siamo responsabili? Mi pare che, almeno su questo problema della scuola, non abbiamo bisogno di perestrojka o di glasnost; non abbiamo niente da rinnegare, niente di cui doverci pentire. Già nel '46 la battaglia comunista era per una scuola democratica, in sintonia con la società italiana moderna, e al suo interno libera, aperta a ogni voce. Se oggi non è più in sintonia con l'Italia degli anni Ottanta, se è più scassata di allora, non è colpa nostra: a governarla, o a sgovernarla, in questi quaranta anni sono stati altri. E se la riforma in discussione da decenni non si è fatta, non è colpa nostra, o lo è solo in parte: per non aver lottato meglio, non per aver ceduto sui principi.

Il compito nostro dunque, mi pare, è oggi di riprendere con rinnovata energia quella battaglia, e intanto di elaborare con intelligenza un modello di scuola di Stato che, liberale, democratica, laica, rispettosa dei diritti degli insegnanti e dei giovani, risponda alla natura e al bisogno di questa difficile società delle masse.

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti
Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305); 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 (iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

A sostegno di un'impotenza della questione altoadige o sudtirolese che metta in gioco la nostra sovranità sulla zona, Giuliano Toraldo ha portato argomenti rilevanti (30 agosto). «Non vale ripetere quello che del resto è venissimo, che cioè nessuna minoranza etnica è trattata così bene come avviene in Alto Adige. Non è questione di essere trattati bene o male; è che quelli non vogliono essere italiani? Sembra una conclusione azzardata. La maggioranza di quella minoranza non chiede affatto di staccarsi dall'Italia (ma cerca di trarre il massimo vantaggio da una situazione già per essa molto favorevole). Come si può spiegare, tuttavia - se non si ammette quel che dice Toraldo - non solo una certa omertà, almeno una certa comprensione strisciante, per le frange estremistiche e terroristiche ma anche il fatto recente che la stessa Svp ha giudicato provocazione e offesa ai sentimenti dei suoi rappresentanti la

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Un po' di utopia per l'Alto Adige

ra italo-austriaca dal Brennero a Ponte Gardena o a Salorno. E mi pare che neanche Toraldo si attesti lì: l'Austria era nominata nel titolo redazionale, non nel suo articolo. Si tratta di tentare ben altre strade. Di tenere alta la mira verso qualcosa di veramente nuovo, diverso: per superare, da un lato, il vecchio e ormai insufficiente concetto (intocabile tabù?) di stato sovrano nazionale, d'Italia, Austria o Tirolo indipendente, e sviluppare, dall'altro, l'idea emergente di interdipendenza fra i popoli, cercando, studiando, elaborando la possibilità di soluzioni sovranazionali. In una prospettiva del genere le

Nord. È uno schema culturale ormai logoro e inadeguato quello di ritenere questioni «interne» e di impegnare sul punto l'onore nazionale. La cosiddetta «modernizzazione» va posta alla prova anche qui. E l'esempio, domani, potrebbe forse valere anche per la Transilvania, i paesi balcanici, la questione armeno-azerbaigiana. Fantapolitica? Forse non proprio, se si tien conto degli acceleratissimi mutamenti gorbacioviani. Senza contare il Medio Oriente: dove il dramma palestinese-israeliano e quello (ignorato) dei Curdi non possono aver soluzione senza interventi e garanzie internazionali. Una delegazione comunista è andata a Bolzano per rendersi conto. È verissimo che Gava, irrimediabilmente screditato presso tutti gli onesti, non è il ministro più idoneo a governare la situazione. Ed è giusto denunciare le responsabilità politiche nell'applicazione distorta dell'autonomia. Ma lo vorrei che il Pci si facesse

promotore di un'idea originale e lungimirante; che non si limitasse a chiedere una gestione più razionale dell'esistente ma puntasse a una razionalità più alta. O dobbiamo pensare che la prospettiva internazionale, componente essenziale della sua tradizione, resta del tutto estranea alla questione? Sono invece convinto che le «limitazioni di sovranità» previste dalla Costituzione (art. 11) siano da ripensare e reinterpretare non solo in funzione del «ripudio della guerra» ma anche in rapporto alle minoranze. Se proseguiremo a dibatterci fra attesa della «quietanza» viennese, rafforzamenti di polizia, rivendicazioni intrinseche della sovranità (Pci e Pri), nullo elettorale a destra, avrà ragione Toraldo: «Siamo prolungando senza sciantare e all'infinito una malattia che invece va stroncata». Mi pare un tema da non rinviare, o da considerare soltanto fastidioso, nella discussione congressuale ormai aperta.